



**Gennaio, conflitto d'interessi**  
Comincia il giorno 21 in Commissione Affari Costituzionali l'esame del disegno di legge sul conflitto d'interessi. In ritardo di sette mesi si avvia l'iter per cercare di risolvere una questione nella quale è direttamente coinvolto il capo dell'esecutivo. Bisogna fare in fretta, hanno auspicato sia il presidente del Senato, Pera che quello della Camera, Casini poiché l'imminente rinnovo dei vertici Rai possa essere affrontato con la legge approvata almeno da uno dei due rami del Parlamento.

**Febbraio, scade il Cda Rai**  
Nel mese più breve si affollano scadenze e anniversari simbolici. La Cgil terrà il suo congresso nazionale a Rimini dal 6 all'11. Sarà in

questa sede che Sergio Cofferati, dopo otto anni, lascerà il suo incarico di segretario generale. Sempre in febbraio, il giorno 11, arriverà a scadenza naturale il Consiglio di amministrazione della Rai. Il ministro delle Comunicazioni, Gasparri, che ha dovuto sopportare la presenza di Roberto Zaccaria e degli altri consiglieri, già si lecca i baffi. Anche perché il presidente di viale Mazzini ha più volte ripetuto di non essere disponibile ad un allungamento dell'incarico che, comunque, potrebbe arrivare fino a maggio. Cioè alla presentazione del bilancio. Ma sulla strada del rinnovo cui dovranno provvedere Pera e Casini che già hanno fatto sapere di voler procedere con l'equilibrio insito nelle loro cariche, po-



trebbe esserci ancora l'irrisolto problema del conflitto d'interessi.

E, sempre in febbraio, ma dieci anni fa, l'Italia cominciò a fare i conti con Tangentopoli. All'inizio sembrava una questione di «normali» tangenti. Un'intera classe politica ha pagato un prezzo molto caro. Il dibattito è aperto: una data da ricordare e o da cancellare?

**Marzo, Margherita a Congresso**  
La Margherita va a Congresso. È presto per prevedere se tutti i partiti fondatori convergeranno in un unico soggetto politico. Certo che il logo congressuale conterrà l'esatta dicitura della coalizione simbolizzata dal fiore dai bianchi petali. E cioè "Democrazia e

libertà".

**Aprile, cambiano anche Enel e Eni**  
A ricambio delle nomine Rai arrivano i rinnovi ai vertici di altri enti. Dall'Eni all'Enel. Potrebbero, intanto, essere stati eletti dal Parlamento i due giudici che mancano per il plenum alla Corte Costituzionale.

**Maggio, si vota**  
Si vota. In centinaia di comuni e in molte province. Città cartina di tornasole nella sfida tra Polo e Ulivo è certamente Genova.

**Giugno, un anno di Polo**  
Il governo Berlusconi compie un anno. Con molta probabilità non sarà lo stesso di un anno fa. Il rimpasto, più volte ventilato, potrebbe già essere avvenuto.



È il 22 dicembre 2001, teatro di palazzo Madama: va in scena l'operetta «Il Presidente». Scenario: Gran padellone metallico in stile Usa che come un'aureola sovrasta il testone del Presidente. Spicca la scritta: Consiglio dei Ministri - Il Presidente. Il primo ministro, attor comico ridente e soddisfatto illustra alla nazione le grandi imprese che il governo del fare ha realizzato nei suoi primi 220 giorni: Bastonature ai giovani no-global, una giustizia più giusta per tutti i lavoratori, con le vergognose leggi sul falso in bilancio, le regatorie, il rientro dei capitali sporchi, l'abolizione delle tasse di successione e donazioni anche per i grossi capitali, farsesco imbroglio sul mandato di estradizione europeo, alibi per riformare la costituzione e ridurre l'indipendenza dell'odiata magistratura, un bel regalo alle poche industrie italiane ad alta tecnologia, togliendo loro l'opportunità di partecipare al progetto europeo Air Bus, una innovatrice riforma della scuola che vuol ridurre ore e anni di insegnamento e che non si preoccupa invece di migliorare il trattamento economico e dare uno sviluppo di carriera ai docenti. In compenso tanti progetti di cementificare l'Italia dal Piemonte alla Sicilia, sot-

# Ricerca scientifica il Polo non sa che cosa sia

to la disinteressata guida del ministro Lunardi. Ma non una parola sull'università e la ricerca scientifica, non un accenno alle lettere e richieste firmate dai ricercatori italiani, preoccupati per l'inevitabile perdita di competitività in un campo in sempre più rapido sviluppo. Forse il nostro Presidente non sa che solo Grecia, Portogallo e Spagna investono meno di noi in ricerca e sviluppo (rispettivamente 0,5, 0,65 e 0,86% dal Pil contro l'1,03 dell'Italia e il 2% della media dell'Unione Europea), che tutti i paesi industrializzati hanno aumentato i loro investimenti fra il '90 e il '98, ad eccezione dell'Italia e del Regno Unito (rispettivamente -1,6 e -0,6), e che il numero di ricercatori per 1000 lavoro-

ri è esattamente la metà in Italia rispetto a Francia, Germania e Inghilterra. Inoltre il numero di laureati all'anno è di 120000 contro i 400000 dei soliti tre grandi e il numero di dottorati di 4000 contro 10000, e l'età media dei docenti e ricercatori universitari è fra i 50 e i 60 anni. In media in Europa, a parità di popolazione e Pil, si spendono 42 miliardi di euro, contro gli 11,5 miliardi dell'Italia. Malgrado la scarsità di risorse, la burocratizzazione di enti quali il Consiglio nazionale delle Ricerche, che andrebbe riformato, ma non certo soppresso, come da qualche parte si sente dire, l'efficienza dei ricercatori italiani è ancora buona, come si può dedurre dal nume-

ro di pubblicazioni per 1000 ricercatori, dove l'Italia si piazza al sesto posto in Europa, dietro a Austria, Olanda, Danimarca, Belgio e Regno Unito, e dal numero di pubblicazioni fortemente citate dove l'Italia si piazza al settimo posto, dietro a Olanda, Danimarca, Regno Unito, Belgio, Austria e Svezia. Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale citato da Paolo Sylos Labini, mezzo punto percentuale in più del Pil, per la ricerca genera un aumento della produzione del 7% in 10 anni e dell'11% in 20 anni. Perciò il governo dovrebbe rendersi conto che la cultura e la ricerca sono fondamentali per lo sviluppo del paese, e che i risultati non si hanno immediatamente, e anche la

ricerca pura, che sembra non avere applicazioni immediate può rivelarsi poi estremamente importante. Il risanamento dell'economia operato dai passati governi di centro sinistra avrebbe reso possibile un aumento dei fondi per la ricerca, se l'attuale classe politica avesse un po' più di lungimiranza. Un ulteriore incremento di fondi per la ricerca si potrebbe avere dando la possibilità di destinare l'8 per mille dell'Irpef specificatamente alla ricerca. Un punto dolente nella ricerca italiana è la scarsa comunicazione e collaborazione fra università e industrie. Iniziative importanti per migliorare questa collaborazione sono le Aree di ricerca. Ho conoscenza diretta dell'area di ricerca

di Trieste, che sorta una ventina di anni fa, è oggi in pieno sviluppo, e ospita sia laboratori universitari che laboratori di numerose industrie, favorendo una continua e proficua collaborazione. È in atto un accordo di cooperazione fra Austria, Italia e Slovenia e in programma l'estensione ad altri paesi dell'Europa centro-orientale. Ospita inoltre il Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologia. Questo Centro che ha dodici anni di vita è nato sotto l'egida dell'Onu, ha un secondo centro in India e New Delhi e una rete di centri affiliati in 30 dei 41 paesi membri. Le ricerche mirano soprattutto allo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Nell'area triestina si affrontano applicazioni dell'ingegneria genetica e delle biotecnologie a problemi della salute umana, quali Aids, virus del papilloma umano, epatiti virali, regolazione della replicazione del Dna e della suddivisione cellulare, genetica molecolare di gravi malattie. Le potenzialità umane e le strutture nazionali e quelle internazionali di cui l'Italia fa parte non mancano. Non permettiamo che si inaridiscano per colpa dell'ignoranza di chi ci governa.

Margherita Hack

L'11 settembre 2001 il giornalismo ha avuto l'evento epocale, inimmaginabile fino al momento in cui milioni e milioni di telespettatori videro colpire e crollare le torri gemelle di New York. Da quell'attentato, il più grande della storia, è nata una guerra al terrorismo islamico che coinvolge gli Stati Uniti e molti altri paesi; che si è conclusa sulle montagne e nelle città afgane, ma che continua per la caccia a Osama bin Laden e nello stesso tempo accentua pericolosamente la grave crisi del Medio Oriente e la tensione fra India e Pakistan. Il mondo non sarà più lo stesso, si disse e si scrisse dopo quell'evento, reale e non mediatico, e molti fatti lo stanno confermando. Per il giornalismo italiano, nel sintetico giudizio sull'anno che muore, vanno considerati questi fatti: il successo del centro destra di Silvio Berlusconi nelle elezioni del 13 maggio, le preoccupanti conseguenze che questo fatto sta determinando, ben visibilmente, nel campo dell'informazione, e la scomparsa del giornalista più famoso, Indro Montanelli. In guerra. La presenza di giornalisti, di cameramen e di fotoreporter italiani, tra i duemila che hanno battuto le contrade afgane, è stata notevole. Molti hanno penato a lungo e rischiato per cercare di vedere, di capire, di scoprire. E come era accaduto in Bosnia, in Somalia e in Cecenia, anche in quella terra sconcertante e bella una giovane giornalista italiana, Maria Grazia Cutuli, del «Corriere della Sera», ha pagato con la vita la sua intraprendenza e il suo impegno professionale. A differenza di quanto accadde nel corso della guerra contro Saddam Hussein, che i giornalisti non poterono vedere, in Afghanistan hanno potuto rendersi conto di vari momenti e di



## Buon giornalismo oltre i piccoli confini

*L'informazione in guerra e in politica. E i due luttuosi: Maria Grazia Cutuli e Indro Montanelli*

alcuni aspetti drammatici del conflitto e descriverli attraverso i telefonini satellitari o mostrarli sugli schermi televisivi. Dopo il buio della Guerra del Golfo la campagna dell'Afghanistan ha riportato in primo piano l'informazione visiva. Molto spesso si è trattato di imma-

gini ripetitive dei bombardamenti aerei ma anche di villaggi distrutti, di talebani prigionieri, di poveri afgani che cominciavano a ritrovare alcune libertà perdute sotto il dominio del fanatismo islamico. Una visibilità maggiore di racconto e di immagine ci è arrivata anche dai

territori palestinesi, insanguinati tutti i giorni. In Italia. Il confronto elettorale fra l'alleanza capitanata da Silvio Berlusconi e quella dell'Ulivo e il risultato che ne sono sorti hanno determinato una crescita della tendenza dei media a schierarsi. Naturalmente, esaminando il banco

di un'edicola o guardando i sette telegiornali nazionali, si notano diversi gradi e modi di schieramento. C'è il modo deciso adottato da alcuni quotidiani e periodici berlusconiani (a volte senza ritengo professionale per non dire deontologico) e c'è quello ambiguo o del ti vedo e non ti vedo adotta-

to da testate importanti. In questa situazione con le tendenze all'autoritarismo che emergono, mi sembra ancora più apprezzabile il ritorno dell'«Unità», al di là dei giudizi particolari dei suoi lettori. Queste tendenze, alimentate in primo luogo dalle scelte politiche, personalistiche e propagandistiche del governo Berlusconi, conferiscono più potere alla schiera degli editorialisti che collaborano con le testate più diffuse o con quelle più conosciute per la loro particolarità. In quanto ai telegiornali c'è ben poco da aggiungere a quello che si vede e si sente. Tre appartengono direttamente a Berlusconi; e i tre della Rai risentono sia del fatto che il padrone di Mediaset è Presidente del Consiglio sia della propensione di non pochi giornalisti ad avvicinarsi al carro del vincitore o a montarci sopra. Un vizio antico. Per il primo motivo o per il secondo la classifica generale delle presenze dei politici su Rai e Mediaset dal 1° gennaio al 16 dicembre 2001 vede in testa Berlusconi con 18 ore e mezza complessive, seguito da Francesco Rutelli (12 ore e mezza), da Fini, Bertinotti e Sgarbi. Chiaro, no? L'opposizione è stracciata. Montanelli. Non sarebbe giusto chiudere una nota come questa, senza ricordare la scomparsa del grande giornalista. Grande, beninteso, per il suo stile di scrittura, l'attaccamento al mestiere, e la sua abilità nelle scelte degli argomenti, il piacere del controcorrente. Leggevo Montanelli dai tempi della guerra finno-sovietica (fine 1939-marzo 1940). In certe fasi ne condivisi le idee, in altre no. Ma era molto bravo. Concludo con gli auguri a tutti i colleghi e l'auspicio che il buon giornalismo, oggi in piccoli confini, si estenda.

Paolo Murialdi

### il caso Erika

## Gigante di solitudine un padre che ama «troppo»

Dell'affare Erika il grande mistero è il padre. Gli altri sappiamo chi sono, del padre non comprendiamo niente di niente. Rispetto alle verità che venivano fuori, lui è sempre rimasto in contraddizione. Erika diceva che la famiglia era stata sterminata da albanesi, e cercò anche di descriverli. Lui fu con lei, a proteggerla dai clandestini. Poi risultò che l'albanese baffuto non c'entrava niente, e si cominciò a sospettare della ragazza. Tutti si fermavano sull'orlo del sospetto, terrorizzati che potesse diventare verità. Lui si buttò con la figlia, a garantirle che il sospetto non sarebbe mai passato. Il sospetto divenne realtà, e la realtà superò ogni sospetto: lui rimase sempre con la figlia, qualunque cosa la figlia avesse fatto al fratello, alla madre, a tutti. La figlia era una matricida? Il padre l'amava. Era una fraticida? Il padre l'amava. Voleva far fuori anche il padre, era dunque una parricida? Il padre l'ama-

va. Quando su di lei fu calato il peso della condanna (che tutti ritengono crudele e che invece è mitissima), lui era presente ad ascoltare la sentenza per spartire quel peso. C'è qualcosa di grandioso in quest'uomo. Qualcosa che incute soggezione e obbliga all'ammirazione. Ma è qualcosa di ambiguo, di sfuggente, di contraddittorio, d'inaccettabile e in definitiva di sbagliato. Parliamo di quel poco che sappiamo. Può darsi che ci sia molto di nascosto, capace di capovolgere il giudizio. Siamo noi i primi a sperarlo e a dubitare che il nostro parere abbia un'origine emotiva, ma poiché la figura del padre che ama sempre e comunque c'inqiue-ta per la sua sublimità, è di quella figura che intendiamo parlare, non del padre reale, che può anche esser diverso. Pare che nella coppia corresse droga, forse poca, ma la peggiore: cocaina, o qualche miscuglio mal tagliato. Gli inquirenti lo negava-

no come se fosse un'aggravante, per me sarebbe un'attenuante: le droghe aggressivanti scatenano un delirio nel cervello, che lascia ben poco di volontario e di cosciente. Pare certo che i due ragazzini facessero sesso. Se n'è parlato pochissimo, ma è un particolare enorme. Le prime esperienze sessuali a catena, in una relazione fissa tra minorenni, sono per i ragazzini una sequenza di esplosioni nel cervello, lo lasciano accettato e sconvolto, da quel momento i ragazzini hanno una brusca deviazione dal loro comportamento, in casa, a scuola e nel gruppo. La loro vita accelera, come un torrente senza argini. Fondata o infondata che sia questa ricostruzione, il problema di Erika pare proprio quello di non aver mai urtato contro un argine, ma di aver trovato un piano inclinato su cui s'è lasciata andare. Aveva il diritto di sbattere contro un ostacolo che la fermasse, ma non l'ha trovato. Aveva il diritto di sbattere contro l'abbandono, nel processo, nella condanna, ma non l'ha conosciuto. Aveva il diritto di sentire da sola la condanna per una colpa che da sola aveva commesso, e invece ha spartito la condanna con colui contro cui l'aveva commessa. Forse non è una colpa, forse è una forma di grandezza; ma questo amore incondizionato del padre ha qualcosa di abnorme, di smisurato, e in definitiva di dannoso e distruttivo.

Ferdinando Camon